

La teologia, volto pubblico della fede

Sintesi della prolusione di S. E. mons. Peter Henrici
al *Dies academicus* della Facoltà teologica del Triveneto
Padova, 2 marzo 2011

Un breve sguardo sulla storia della teologia può evidenziare, in particolare, l'evoluzione della teologia cristiana come un discorso su Dio volto a enucleare il significato (ossia "la verità") degli interventi divini nella storia e poi a enunciarlo in modo universalmente comprensibile.

Sono tre le radici della teologia cristiana che hanno costituito, nella storia, il volto pubblico della teologia. Innanzitutto la dimensione comunitaria della fede cristiana. Già nelle prime comunità cristiane, infatti, questa fede si è manifestata in alcuni comportamenti comuni e perciò anche pubblici: l'ascolto dell'insegnamento degli apostoli, lo spezzare il pane e il pregare insieme; comportamenti che, stabilizzandosi e diventando rituali, hanno fatto della fede cristiana una religione e un culto diverso dal culto dell'Impero, per cui i cristiani sono stati perseguitati e hanno dovuto difendersi: in risposta agli attacchi nascevano così le prime esposizioni già teologiche, destinate a non credenti, della fede cristiana. Gli Apologeti (Giustino, Origene, Clemente di Alessandria...) cercavano di spiegare il vero significato della loro religione, usando un linguaggio comprensibile anche ai loro connazionali pagani, avvalendosi dei concetti e dei modi di pensare della filosofia greca e nello stesso tempo cercando di distinguersi nettamente da essa.

La seconda radice della teologia cristiana si sviluppa nel rapporto con le eresie, e in particolare l'arianesimo: le deviazioni dalla fede o dalla prassi cristiana richiedevano nuove definizioni dell'autentica interpretazione della fede. La posizione dominante dei teologi e le precisazioni teologiche davano ai Concili (convocati quasi sempre dagli imperatori perché la cristologia ortodossa rendeva più difficile l'avvicinamento tra la "monarchia" dell'unico Dio e la monarchia dell'imperatore) un peso anche politico.

La terza dimensione pubblica della teologia, quella che anche oggi è la più influente, si è fatta manifesta già nel medioevo ed è l'ingresso della teologia nelle Università. Sin dal primo medioevo si erano formate scuole di teologia, prima nei monasteri e in seguito anche accanto alle cattedrali; man mano che nascevano poi le Università, queste scuole vi si inserivano come Facoltà di teologia. Nell'ambiente universitario la teologia riprese a dialogare con la filosofia, che era materia propedeutica nei primi anni di studio, e nelle Facoltà teologiche la metafisica, la logica e la fisica aristoteliche rimasero discipline di riferimento anche quando le scienze e la filosofia moderne imboccarono strade antiaristoteliche, alienando così sempre più la teologia cattolica dal pensiero moderno, per non dire dal mondo accademico come tale. Diversa la situazione della teologia luterana, che invece fu capace di stimolare e modificare il pensiero filosofico. Leibniz, Newton, Berkeley, Kant, Schelling, Hegel, Kierkegaard favorirono questa osmosi tra teologia e filosofia e quindi anche l'ingresso di buona parte della problematica teologica nel tessuto della cultura contemporanea.

In questo scorcio della sua storia, la teologia si rivela come strumento di comunicazione, caratterizzato da un determinato linguaggio e da una certa maniera di pensare. Linguaggio e pensiero devono essere intelligibili per le persone a cui la teologia si indirizza ed essa si deve perciò adattare epoca per epoca, ambiente per ambiente, anzi caso per caso alle capacità di comprensione di coloro a cui il discorso teologico si rivolge. La teologia perciò rimane sempre culturalmente condizionata.

La storia ha mostrato come **il campo più importante in cui la teologia ha esercitato ed**

esercita una funzione pubblica è quello universitario: le Facoltà di teologia rimangono sempre interlocutori validi per le altre Facoltà e Centri del sapere, potendo aggiungere un'altra prospettiva, una dimensione in più e un indice di valore agli altri campi del sapere umano. Per questo la teologia continua ad affermarsi, come nel passato, una componente non trascurabile della nostra cultura.

Questa missione però – ché è una vera missione – le Facoltà di teologia non possono espletarla senza che la teologia anche cattolica esca dalla sua torre d'avorio nella quale talvolta amava rintanarsi, e senza che si esprima in un linguaggio comprensibile al mondo d'oggi, assumendo certe forme di pensiero e di espressione della cultura contemporanea nonché i più importanti risultati della ricerca profana.

Al mondo accademico, oltretutto, appartengono anche le “arti”: la storia, la letteratura, il teatro, l'arte, la musica e il cinema. Anche con queste, che attingono a un pubblico più largo, la teologia dovrebbe essere in dialogo. Il teologo, pertanto, oggi più che mai, dovrà essere una persona di cultura, esperto almeno in uno di questi campi.

Un secondo dialogo pubblico della teologia, che interessa anche un pubblico più largo e che è di natura prettamente teologica, è il **dialogo** interreligioso e prima ancora quello **ecumenico**. Nei Concili del passato toccava alla teologia delimitare la fede ortodossa contro le eresie, oggi si tratta al contrario di ritrovare le vie dell'unità. Nel dialogo ecumenico, oltre alle manifestazioni di amicizia e di fraternità tra le Chiese e tra le comunità dei battezzati, una chiarificazione delle divergenze dottrinali, spesso più apparenti che reali, è irrinunciabile se si vuole comprendersi e stimarsi mutualmente. I dialoghi ecumenici devono aiutarci a ritrovare e stimare di più le radici comuni, che sono Gesù Cristo e il suo Vangelo, ma anche più di un millennio di storia in comune. Nella misura in cui man mano si sta ritrovando questo patrimonio comune, le comunità cristiane si avvicineranno sempre più l'una all'altra.

Più difficile si presenta la situazione del **dialogo interreligioso**, perché lì manca una radice comune, eccezione fatta per giudaismo (che ha tutta una lunga storia della salvezza in comune con noi) e islam (la prima, e finora l'unica, religione esplicitamente post-cristiana). In ogni caso, nel dialogo con tutte le religioni non cristiane il punto di riferimento dovrà essere la persona e la missione di Gesù Cristo. L'unico terreno comune con tutti i partner sarà il discorso razionale su Dio e sul rapporto tra Dio e il genere umano. Tale dialogo richiede non tanto una teologia naturale, quanto soprattutto un'antropologia di stampo anche teologico, un'etica razionale e una filosofia della religione.

Nel passato l'intervento della teologia aveva spesso un **aspetto anche politico** (da sottolineare quell'“anche”). Già nel passato la teologia ha agito sul mondo politico meno per interventi diretti, ma piuttosto *per accidens*, per un effetto quasi collaterale delle discussioni teologiche. E così, mi pare, sarà anche nel presente e nel futuro. Nel nostro mondo che va sempre più secolarizzandosi, dichiarazioni esplicitamente teologiche troveranno sempre meno ascolto, anche (e forse soprattutto) se sono appoggiate dall'autorità del Magistero. Ma d'altra parte la presenza universitaria della teologia, di cui abbiamo parlato, non potrà rimanere senza influsso sulla nostra cultura, e il dialogo interreligioso avrà senza dubbio un suo impatto anche sul così detto “conflitto delle culture”. Così, anche oggi, la teologia può agire *per accidens* anche sulla politica.

Questo però non è tutto. Un importante effetto indiretto della teologia passa per la coscienza dei singoli. Infatti, mentre il termine “politica cristiana” può suscitare critiche, esistono senza dubbio politici autenticamente cristiani e soluzioni nel senso del Vangelo per certi problemi anche politici. Per questi, la teologia può e deve dire talvolta una parola chiara e chiarificatrice – pensiamo ad esempio alle proposte bioetiche o di etica economica. In questi

campi la voce dei teologi, come quella del Magistero, sarà spesso non una voce pacatamente accademica, ma una voce profetica – e ciò significa, biblicamente, una voce che non si ama ascoltare, perché va contro le pretese e le attese comuni, indicando vie da non imboccare. Ma anche chi richiama un bambino affinché non cada nel fiume esercita un atto salvifico.

La voce profetica non può mai essere quella della teologia come scienza, ma dovrà sempre provenire da un teologo. Ogni voce che si fa sentire è sempre la voce di una determinata persona, anzi la teologia non esisterebbe nemmeno senza i teologi. La teologia, abbiamo detto, è il volto pubblico della fede; ma questa fede che si manifesta, non può non essere che quella dei teologi. La teologia, come discorso razionale e coerente, può essere intesa anche da chi non crede, ma in quanto dev'essere un discorso manifestativo della fede non può essere proposto e sviluppato se non da chi vive questa fede. Perciò la teologia come volto pubblico della fede sarà inevitabilmente anche il volto pubblico della fede del teologo. Prima ancora della funzione pubblica della teologia viene la testimonianza personale dei teologi. Oggi, questa testimonianza diventa più importante che mai, dato che i media stanno personalizzando tutti i rapporti e tutte le manifestazioni pubbliche, non ultimo quelle in campo politico. Quando un teologo appare in televisione, più importante di quello che dice è che sia e appaia essere una persona credibile, una persona la cui fede sia coerente con tutta la sua vita e con il suo modo di agire.